

Innocente dalla nascita

Nella vita ci dimentichiamo troppe cose, troppe storie. Noi siamo sicuri che ad una pallottola non si debba rispondere con ulteriore violenza, ma piuttosto con una penna rossa indelebile al fine di non dimenticare nessuna di queste storie con un finale analogo e che tutte queste storie di minorenni uccisi ingiustamente e brutalmente dalla mafia ci possano lasciare un segno nel cuore, ma soprattutto al fine di dare memoria a tutte quelle persone che ormai, purtroppo, non ci sono più, per cercare anche noi nel nostro piccolo di contribuire a questa grande lotta contro un nemico molto più grande e potente di noi. Ecco come noi oggi, per questo motivo, siamo qui per raccontare una storia che sicuramente non verrà mai dimenticata, difficilmente prevedibile, perché secondo le leggi mafiose i bambini e le donne non possono essere toccati ma, a quanto pare, non è sempre così, e questa è solo un'illusione. Il 20 marzo 1991, Paola Rizzello, di ventisette anni, e sua figlia Angelica Pirtoli, di soli due anni e mezzo, sono state brutalmente uccise nelle campagne del Salento.

Ma partiamo dall'inizio, com'è potuto succedere tutto questo?

Era una giornata d'inverno, fredda ma non troppo, trattandosi comunque delle campagne salentine. La bimba era finalmente nata, bella come la madre, capelli castani e occhi scuri. Era il 5 dicembre 1989 ed era nata Angelica Pirtoli. Angelica era la piccola di casa, sempre solare e giocherellona. Una bimba molto curiosa e sorridente, capace di farsi capire con un solo sorriso o con un solo sguardo. Suo fratello Alessandro, era invece più grande di qualche anno. I due erano figli di Paola Rizzello e Antonio Pirtoli, una relazione molto lunga, fatta di amore e tradimenti. Tutto era tranquillo, a Casarano, tranne quando i due divorziarono.

Casarano era un piccolo paesino del basso Salento, a pochi chilometri dal mare e dalle spiagge in quegli anni non ancora troppo affollate di turisti. Durante questo periodo era come se in casa si fosse spezzato qualcosa, in effetti si era spezzato un legame che sarebbe dovuto durare per sempre. La casa era infestata di urla piene di rabbia, insulti e imprecazioni. Dopo il divorzio, la piccola Angelica andò a vivere con sua madre Paola, la stessa che avrebbe dovuto tenerla al sicuro da tutti i mali del mondo; invece, è stata proprio lei a condurla nel mondo che nessun bimbo dovrebbe conoscere così presto. Angelica infatti veniva sempre portata dalla mamma ovunque lei andasse: fu proprio questo il motivo per il quale Angelica venne uccisa ingiustamente dalla Sacra Corona Unita, una delle organizzazioni criminali di stampo mafioso più crudeli e spietate che opera in Puglia, prevalentemente nel Salento. Data la presenza di numerose calette a Casarano, quelle erano il luogo perfetto per gli sbarchi dei contrabbandieri, ed era proprio la Sacra Corona Unita a gestire tutti i traffici, grazie ai quali costruì nel corso del tempo un vero e proprio impero. Paola era una bella ragazza, spavalda nei suoi atteggiamenti e libera nei comportamenti: non aveva paura di nulla, neppure di fronte alle persone più crudeli del clan mafioso e nemmeno di fronte alla morte; ma dopo una storia d'amore durata dieci anni, nonostante tutti gli alti e bassi, i problemi, le difficoltà, le relazioni extraconiugali di Paola, non fu semplice per lei riuscire ad andare avanti trovandosi da sola a crescere una bambina così piccola.

Ma facciamo un passo indietro. Paola, quando aveva ancora una relazione con Antonio Pirtoli, il padre di sua figlia, intrattenne anche una breve relazione con Luigi Calzolaro, suo compaesano, che terminò nel 1985 quando il ragazzo venne ucciso. Ma Paola prima di aver conosciuto Calzolaro conosceva già Luigi Giannelli, il boss indiscusso di Parabita, nell'entroterra salentino, che insieme al boss di Gallipoli a ovest e al boss di

Taurisano a est, formava il clan che comandava tutto il Salento del sud. Questa relazione che Paola ebbe con Luigi Giannelli continuò fino al 1989, anno in cui nacque la piccola Angelica. Ad ogni modo, Paola aveva dei dubbi su che fine avesse fatto il suo primo amante e dato che voleva conoscere la verità, continuava a fare domande per il paese cercando di incastrare l'ex amante, dato che sospettava che ad aver ordinato la sua uccisione dal carcere fosse stato proprio Luigi Giannelli: infatti, sia lui che sua moglie Anna sapevano benissimo chi fosse stato ad ucciderlo.

Il boss scoprì quasi subito le sue intenzioni e decretò che Paola dovesse essere eliminata. Ma a decidere l'esecuzione della donna e l'assassinio di Angelica fu una vera e propria ragnatela, strutturata come uno di quei film di mafia un po' inverosimili nelle loro trame contorte, che qui però divennero improvvisamente fatti veri, storie reali. Ma in questa ragnatela inestricabile fitta di rapporti di affiliazione, di parentela e di interessi, trovarono spazio Paola e di conseguenza Angelica, l'ultima che avrebbe dovuto rimetterci in questo caso così complesso.

Nonostante quanto appena detto, Paola continuò ad avere una relazione epistolare con Luigi Giannelli, mentre lui si trovava ancora in carcere; gli anelli, le collane d'oro che Paola sfoggiava sempre orgogliosa sono regali del capo clan di Parabita. Un legame che non si spezza e che fa diventare pazza di gelosia la legittima moglie del boss, Anna de Matteis, che tutti conoscono come «Anna Morte», un nome che si adatta bene alla fama che circonda la donna ma che non le deriva dalla sua condizione di moglie del boss, ma è piuttosto un soprannome attribuitole a causa della famiglia di origine. Ha lo stesso soprannome, infatti, anche suo fratello Luigi, un altro componente del clan e figura rilevante all'interno di questa storia. Ma i due non è che andassero molto d'accordo, pur essendo fratelli e dello stesso clan. Infatti, nel periodo dei più accesi contrasti, Luigi trovò il suo paese, Parabita, tappezzato di manifesti funebri che lo davano per deceduto.

L'autrice di questo lugubre gesto fu proprio sua sorella Anna, moglie del boss e, in sua assenza, depositaria del potere del clan. A quanto pare, si poteva permettere di compiere qualsiasi gesto, dato il suo potere all'interno del clan: la sua crudeltà e la sua ferocia, addirittura nei confronti di suo fratello, una persona che avrebbe dovuto proteggere e non spacciare per morta: visto ciò che aveva fatto al fratello, infatti, figuriamoci ciò che questa spietata donna avrebbe potuto fare a persone esterne al clan o che nemmeno conosceva.

Tuttavia, nello stesso momento, Paola ebbe anche una relazione con Donato Mercuri, il luogotenente di Giannelli: era proprio lui a gestire nella pratica, data la detenzione di Giannelli, gli affari del sodalizio, e in particolare lo spaccio di droga. Fu proprio questo il motivo per il quale Paola si legò a lui: condividevano, infatti, anche lo stesso vizio dato che lei sniffava l'eroina che Mercuri nascondeva a casa sua sottraendola alle casse del clan. Con questa relazione Paola firmò la sua condanna a morte perché fu proprio lui a condurla nel tunnel della droga, un tunnel senza via d'uscita e di cui Paola rimase vittima, come tanti giovani in quegli anni.

Fu proprio Donato a mostrarle i tanti nascondigli per la droga e per le armi tra le campagne salentine. Paola conosceva molto bene le dinamiche interne del clan, ma si sentiva al sicuro grazie al legame col boss. Ma nonostante Luigi Giannelli si trovasse in prigione, Paola non mise mai un punto alla loro relazione, considerato anche il fatto che il boss continuava a scriverle lettere dal carcere.

Un giorno Anna, la moglie del boss, venne a conoscenza di questa relazione clandestina tra i due, che ormai avevano da tempo e maturò l'idea di incontrare Paola: non aveva buone intenzioni nei suoi confronti. Nonostante ciò, Paola non ha paura della gelosia della moglie del boss. Paola nel corso della sua vita si è sempre mostrata come una ragazza coraggiosa, piena di forza, che non temeva nemmeno le situazioni più ardue e complicate o le

persone più spietate che aveva incontrato nel corso della sua vita. Proprio per questo motivo, nel 1991, ai primi di marzo, in una bella giornata di sole in cui in città governava solo la parlantina della gente al mercato coperto di Matino, tra offerte, buon cibo da assaggiare, bei vestiti da provare e il profumo dei prodotti artigianali che riempivano le bancarelle, le due donne si incontrarono e subito cominciarono a litigare e alzare la voce fino ad arrivare al punto di picchiarsi. In pieno giorno scoppiò un litigio furioso tra le due donne, che vennero fermate da alcune persone che stavano passando lì proprio in quel momento, per fare degli acquisti. Chissà cosa avranno pensato le persone e i bambini che videro quella scena al mercato. Ma dopo essersele date di santa ragione, Paola tornò in macchina sanguinante: era stato uno scontro violento davanti a decine di testimoni; tuttavia, dentro di sé si sentì soddisfatta per quello che aveva fatto perché sapeva che era quello che Anna si meritava. Nonostante Paola, tornata a casa, si sentì soddisfatta per averla fatta pagare a quella donna spietata, non sapeva però che quell'incontro avrebbe firmato la sua condanna a morte. Anna de Matteis si legò al dito ciò che era successo al mercato di Matino e decise perciò di andare in carcere per parlare con il marito e raccontargli ciò che era successo e ciò che lei aveva intenzione di fare: fino a quel momento «Anna Morte» era stata mossa solo dalla gelosia, ma ora c'era di mezzo anche la vendetta. Doveva fargliela pagare a tutti i costi. Ora c'erano di mezzo pure gli affari. Quella ragazza l'aveva sfidata davanti a tutto il paese. Quella ragazza stava facendo perdere la testa a Donato Mercuri, il luogotenente che secondo Anna consumava le scorte di eroina del clan. E quella ragazza continuava ancora a fare domande sull'omicidio del suo primo amante, Luigi Calzolaro, e loro due, la coppia criminale, sapevano benissimo chi fosse stato ad ammazzarlo. Dopo aver parlato con la moglie, Giannelli si convinse: Paola doveva essere fatta fuori. L'ordine partì nel carcere di Lecce alla presenza oltre che della moglie, anche del cognato Luigi de Matteis,

soprannominato «Gigi Morte». Tutti erano d'accordo e sapevano bene quello che andava fatto, dato che Paola era diventata una presenza scomoda all'interno del clan e cominciava a essere a conoscenza di troppe informazioni. Ma del lavoro, si sarebbe dovuta occupare un'altra persona, il braccio destro del boss operante sul territorio, Donato Mercuri, che in quel momento era anche l'amante di Paola.

Il luogotenente sapeva che non poteva per nessun motivo opporsi a un incarico del boss, a un interesse così forte di Anna de Matteis, alla decisione della coppia che dominava Parabita e il sud del Salento, ma Donato poteva tuttavia sottrarsi all'esecuzione materiale. In ogni caso, non poteva occuparsi lui stesso dell'incarico, perché sarebbe stato il primo possibile sospettato da cui i Carabinieri avrebbero interrogato, in quanto amante di Paola. Lui, però, poteva contribuire in altri modi: progettare l'assassinio, predisporre un alibi e trovare i killer. Decise infatti di affidare l'uccisione a due sicari: Luigi de Matteis e il proprio cognato, Biagio Toma, di cui aveva sposato la sorella; e lo stesso Biagio Toma è anche cognato di Luigi de Matteis per parte di moglie. Insomma, molti legami di parentela, per arrivare così al giorno fatidico: il 20 marzo del 1991, alla vigilia della primavera, quando Donato tese a Paola una trappola. Una data che Donato aveva pianificato molto bene e che aveva scelto con cura. Lui era un grande appassionato del Milan, e quella sera si sarebbe giocata la Coppa dei Campioni. Ecco il miglior alibi possibile: lui a seguire la partita di fronte a tutti, mentre dall'altra parte i suoi due uomini ad attendere Paola, nel luogo appositamente scelto per l'assassinio. Paola, quel giorno, verso le venti era al volante della sua Panda rossa e percorse la strada di Casarano, dove risiedeva; svoltò a destra e si fermò vicino alla statuetta della Madonnina, davanti a una serie di abitazioni.

L'ingresso di Martino è il luogo abituale, nel quale la ragazza di Casarano ha sempre dato appuntamento a Donato. Ma in questo caso, non vide Donato

ma altri amici del clan: de Matteis e Toma, che volevano parlarle. Paola li conosceva e si fidava di loro, e poi sentiva ancora su di sé la protezione del boss Giannelli; perciò, si credeva al sicuro e non sospettava nulla di male. Inaspettatamente, però, Paola arrivò sul posto con la sua bambina: Angelica, che prima di allora non era mai stata presa in considerazione, in quanto era Paola che doveva essere uccisa e fatta sparire, non la piccola. La bambina era sempre con la mamma in ogni momento. Paola parcheggiò la sua macchina ed entrò nell'auto di de Matteis, con la piccola in braccio. Questa fu un'imprudenza gravissima e nonostante la presenza della piccola Angelica non fosse prevista, i due sicari avrebbero dovuto comunque portare a termine il loro compito. Chissà che cosa avrà pensato la bambina, in quel momento, vedendo due uomini a lei sconosciuti davanti a sé. I due sicari chiesero allora a Paola di effettuare per loro un assaggio dato che avevano dell'eroina buona, arrivata da poco, che doveva essere testata: pensarono che la ragazza fosse la persona giusta per questo compito e infatti, senza farsi pregare troppo, acconsentì. Ormai era quasi buio, l'auto attraversò Matino e poi Parabita, due abitati divisi da una sola strada. Paola, nel frattempo, come sua abitudine, cominciò a vantarsi dei suoi gioielli: mostrò infatti a de Matteis un anello dorato con incisa sopra una sfinge e disse orgogliosa che glielo aveva regalato suo cognato, il boss. La macchina di «Gigi Morte» uscì dal paese, dirigendosi verso Contrada Tuli, tra Parabita e Alezio: fu proprio qui, in un casolare abbandonato, che l'eroina era stata nascosta, secondo quello che i due avevano raccontato alla ragazza che, nel frattempo, viaggiava sul sedile posteriore dell'auto con la bambina in braccio. Quando arrivarono al casolare abbandonato, scesero dall'auto e ci entrarono: qui avrebbe dovuto essere stata nascosta l'eroina, ma invece della droga de Matteis improvvisamente estrasse un fucile da caccia. Paola era una ragazza spavalda, e perciò, nonostante si sentisse in trappola, neanche in questo momento si preoccupò. Tenendo la bambina tra le

braccia, disse all'uomo che non le faceva paura: tanto coraggio in poche sillabe. Queste, però, saranno le sue ultime parole. «Gigi Morte» le sparò in pancia, la rosa di pallettoni si aprì e colpì al piedino destro anche Angelica, la piccola andò a finire in terra scoppiando a piangere e urlando con tutto il fiato che aveva in gola. La madre, ferita a morte, cadde sul pavimento. Il suo killer le sparò un secondo colpo tra collo e petto. Angelica era caduta in un angolo, e continuava a piangere a dirotto, vicino al corpo della madre. Ma i due sicari a questo punto non sapevano che cosa fare: quella bambina ferita era un imprevisto, nessuno l'aveva calcolato né preso in considerazione, neanche Donato Mercuri, il mandante dell'omicidio di Paola Rizzello: della sola Paola Rizzello, appunto. Nel frattempo, Mercuri aveva fatto ciò che doveva per il suo alibi, inoltre insieme a un'amica di Paola bussò addirittura un paio di volte a casa della ragazza: si fece vedere e riconoscere dai genitori di lei, che non sospettando ovviamente nulla, gli risposero che la figlia non c'era e che era fuori con la nipote Angelica.

A questo punto, Toma e de Matteis tornarono da Mercuri per ricevere ulteriori ordini: avevano lasciato lì la madre, ormai cadavere accanto alla figlia che ancora piangeva a dirotto, si erano disfatti del fucile da caccia gettandolo in un pozzo, si erano puliti e lavati dal sangue, avevano bruciato i vestiti e infine erano andati a cercare il luogotenente. Intanto, la piccola era ancora lì, in quel casolare in aperta campagna, ferita, che piangeva nel buio accanto al corpo della madre. Angelica era diventata un problema serio, un problema che Mercuri spiegò come risolvere a Biagio Toma e a Luigi de Matteis: fu proprio quest'ultimo a rivelarlo in aula del tribunale di Lecce otto anni dopo, il 25 maggio 1999. I due sicari, inoltre, si lamentarono con Donato per non averli avvisati del fatto che quel giorno ci sarebbe stata pure la bambina, e la loro idea iniziale fu quella di abbandonarla in un paese, vicino a qualche porta; infatti, chiesero a Mercuri che cosa avrebbero dovuto fare con la piccola e se, anche lui, fosse d'accordo con quello che loro avevano

pensato di fare. Ma Donato a questa domanda rispose senza un attimo di dubbio o esitazione: il boss aveva stilato un vero e proprio manuale per casi come questi (omicidi e agguati). Le regole erano semplici: mai lasciare tracce, mai lasciare collegamenti e mai lasciare testimoni. E così, fedele a quei precetti, spiegò ai due sicari che cosa avrebbero dovuto fare: Donato disse loro che sapevano perfettamente quello che dovevano fare e infatti, subito, si girarono, si guardarono e dissero entrambi che avevano capito molto bene. I due si guardarono, presero la macchina e scesero di nuovo al casolare, ma Luigi de Matteis a quel punto non aveva più il coraggio di entrare. Ci fu un momento in cui entrambi non sapevano chi sarebbe dovuto andare a compiere quello sporco lavoro, ma alla fine, in maniera rapida Biagio Toma prese coraggio e scese dalla macchina, entrò di nuovo nel casolare dove la bambina stava ancora piangendo: se ne erano andati dopo averla lasciata in lacrime e l'aveva ritrovata tale dopo circa due ore. Luigi non ebbe il coraggio di seguire Toma, ma vide comunque tutta la macabra scena grazie a una porta poco distante dalla macchina, dove era rimasto. Toma, quindi, prese la bambina e dopo averla afferrata per i piedi e averla sbattuta violentemente quattro o cinque volte contro il muro, Angelica morì, in una maniera così atroce da non crederci, dopo aver vegliato per tutto quel tempo sul cadavere di sua mamma.

Non si può nemmeno immaginare ciò che le due devono aver passato in quei momenti, ma soprattutto il dolore che questa povera bambina innocente dovette subire. Solo a pensarci vengono i brividi. Come può l'essere umano arrivare a tanta ferocia nei confronti di una bambina? Ma in questo caso non si può parlare di coscienza, di sentimenti o di tenerezza, qui la cosa più importante era sottostare agli ordini del luogotenente, mandante del boss Giannelli. Ed ecco come, ai piedi della serra che guarda verso il mare di Gallipoli, le due persero la vita. Per otto lunghi anni quella serra sarà il luogo di sepoltura della piccola Angelica; infatti, secondo gli ordini del boss,

i cadaveri dovevano essere separati: madre e figlia andavano sepolte l'una lontano dall'altra, in modo da rendere più difficile la loro identificazione. Così, de Matteis e Toma bruciarono entrambi i corpi, ma Paola venne gettata in una cisterna in contrada Tuli, località Santa Chiara, dove era stata uccisa. Una cisterna che per sei lunghi anni custodirà nelle sue acque torbide il segreto del corpo di Paola. Angelica invece o, meglio, ciò che restava di lei, venne caricata in auto, il nascondiglio sarebbe stato proprio la collina. De Matteis e Toma tornarono poi in paese con questo macabro carico e si recarono lì, in cima a quella collina, lungo un sentiero che fiancheggiava cave di pietra e fabbriche di calce ormai dismesse. L'ultimo viaggio di Angelica Pirtoli a soli due anni e mezzo si concluse proprio qui, su questa collina, dove verrà poi sepolta sotto un pino in un sacco di iuta bianco, uno di quelli che usano i contadini per stipare il fertilizzante. Per otto anni, rimarrà chiusa in quel sacco sottoterra, fino a quando i suoi resti non verranno recuperati. Ciò che invece rimase del cadavere di sua mamma, verrà ritrovato nel 1997, durante i lavori di demolizione della cisterna: irriconoscibile, dopo sei anni passati lì dentro. La sorella di Paola, Nadia, la identificherà proprio tramite quei gioielli di cui lei andava tanto fiera: gli ori regalati dal boss Luigi Giannelli. Grazie alla confessione di Luigi de Matteis, si riuscì a ritrovare anche il corpo della bambina. Una piccola cassetta di metallo accoglierà il corpicino della più piccola vittima di un omicidio intenzionale di mafia che il Salento e probabilmente l'Italia intera abbia mai conosciuto.

Le Serre Salentine che guardano al mare di Gallipoli sono luoghi di bellezza indicibile, quasi sacra; sono abitati da millenni da comunità sane, ma non tanto tempo fa, anche questa, è stata terra di Sacra Corona Unita, un'organizzazione mafiosa forse meno famosa di altre, forse anche meno prolifica negli affari, ma di certo non nella ferocia: ha sparato e ammazzato, non si è fermata neanche davanti alle donne e ai bambini. Angelica aveva un

nome da principessa, il nome di una donna tanto bella che faceva innamorare i paladini di Francia, l'angelo che fece diventare furioso Orlando. Chissà che futuro immaginava per la piccola Angelica sua mamma Paola, quando scelse per lei questo nome favoloso; un futuro che né lei né la sua bambina vedranno mai, dato che ora riposano insieme nel cimitero di Casarano, anche se, per riunirle in uno stesso lembo di terra ci sono voluti otto anni. Per cercare di risanare, quindi, questo debito di giustizia e di memoria è importante dare un risarcimento a quella vittima, la più innocente che si possa immaginare: un risarcimento che consiste nel pronunciarne ancora il nome e ricordarne la storia, la vita.

II LSU - Gruppo 2